

## RECENSIONI

MANUELA BELTRAMINI, FLAVIA DE VITT, *Il Catapan di Santa Margherita del Gruagno (1398-1582)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014 (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini - Serie Medievale, 16), 412 p., 8 ill.

Il volume è inserito in una collana dedicata all'edizione di fonti relative alla storia della Chiesa friulana, curata dall'Istituto Pio Paschini di Udine, ma edita dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo di Roma. Oltre ai catapan, il nome con il quale in Friuli, come si sa, sono chiamati i libri dei legati altrimenti detti obituari o necrologi, la collana include alcuni registri dei notai della curia patriarcale e due volumi di fonti agiografiche. Ai catapan sono stati destinati i volumi 3 (Trivignano Udinese), 6-7 (Cividale del Friuli), 11 (San Giovanni di Casarsa), 12 (San Pietro di Carnia), 13 (Pagnacco), oltre a quello su Santa Margherita del Gruagno. In complesso, dunque, ben sette volumi su sedici rappresentano questa fonte tanto caratteristica delle chiese curate del Friuli (capitoli, collegiate, pievi, parrocchie, ma anche chiese conventuali, urbane o rurali, senza dimenticare alcune confraternite), che ha attratto l'attenzione dell'Istituto Pio Paschini fin dalla sua prima edizione, nel 1982. Allora Cesare Scalon pubblicò il *Necrologium Aquileiense* (e forse è il caso di ricordare che si trattava di un lontano progetto della Società storica friulana, poi Deputazione di storia patria, formulato già all'atto della sua fondazione, nel 1911). Nella prima serie di fonti furono editi altri tre catapan: quelli di Rizzolo, Tricesimo e Codroipo. I totali ammontano dunque a dieci tomi e a undici catapan, rappresentati da un numero pressoché doppio di manoscritti. Cesare Scalon è senz'altro l'editore più esperto, ma anche Manuela Beltramini vanta numerosi lavori (Tricesimo, Codroipo, Pagnacco) oltre a quello di Santa Margherita, che condivide con Flavia De Vitt, autrice dell'introduzione storica, come era avvenuto per Pagnacco (M. Beltramini, F. De Vitt, *I catapan di Pagnacco (1318-1589)*, Roma 2012).

Il numero delle pubblicazioni nelle serie dell'Isti-

tuto Paschini, che può essere incrementato da alcune altre iniziative a stampa patrocinate da diversi enti (sono editi i catapan di Fagagna, di San Lorenzo di Sedegliano, ma anche quello di Santa Maria di Aquileia o della confraternita dei Battuti di Moimacco e l'elenco non è completo), è ormai tale da consentire una comprensione abbastanza ampia della fonte e, all'occorrenza, una correzione critica sia dei criteri con i quali sono state affrontate e allestite finora le edizioni sia della loro interpretazione storica.

Prendo spunto dai due ultimi libri usciti, che – tra l'altro – condividono le medesime curatrici. Chi abbia modo di scorrere i sommari dei volumi dedicati a Pagnacco e a Santa Margherita del Gruagno si renderà facilmente conto della stretta parentela che li unisce, sia per la tipologia dei manoscritti, sia per la compattezza istituzionale (Pagnacco era una chiesa soggetta alla pieve di Santa Margherita), sia per la contiguità spaziale, temporale e anche sociale delle comunità, delle famiglie e dei soggetti menzionati nelle due fonti. A testimonianza di ciò, si noti come la parte storica scritta da Flavia De Vitt sia pressoché sovrapponibile, fin dai rispettivi titoli: *La parrocchia di Pagnacco fra Medioevo ed Età Moderna (secoli XIII-XVI)* (pp. 41-116) e *La pieve di Santa Margherita del Gruagno fra tardo Medioevo e prima Età moderna* (pp. 35-98). Per brevità evito di confrontare nel dettaglio la paragrafazione, ma essa renderebbe evidente che l'analisi storica dei catapan di Pagnacco, come di Santa Margherita del Gruagno, si è incentrata su alcuni elementi che si potrebbero tranquillamente ormai definire tradizionali, per un filone editoriale che, come sopra ho accennato, ha già al suo attivo un patrimonio di riflessioni storiografiche notevolmente ampio.

Nel libro su Santa Margherita, Flavia De Vitt dedica la prima parte della sua introduzione a qualche cenno di storia istituzionale ed evenemenziale della pieve. Ad essa segue la descrizione del catapan (forse è eccessivo il continuo ritorno sull'interpretazione della parola 'catapan': p. 47, che si legge pressoché in tutti i volumi sin qui pubblicati), della sua struttura interna articolata sui giorni del calendario e sul sanctorale, con alcune considerazioni circa le datazioni

*ad annum* in esso presenti (la prima data esplicita è il 1398) e qualche ipotesi sulla sua compilazione e sull'esistenza di una copia, ora perduta. Il terzo punto toccato concerne la descrizione del quadro plebanale tradito dal catapan, del territorio, delle chiese, delle confraternite citate e ricordate nelle annotazioni. L'autrice distingue poi le tipologie delle annotazioni e separa i semplici obiti dai lasciti, ovvero dalle notizie che avvertivano della morte di un fedele, ma anche dei legati devoluti a diversi destinatari (chiese, confraternite, sacerdoti...) per la celebrazione di anniversari e messe di suffragio, ma anche per la suppellettile liturgica o per la fabbrica delle chiese. I beneficiari dei lasciti e la tipologia di questi (in denaro, in cera, in olio, in cereali, in fave o in altri generi) sono riassunti in alcune tabelle. Così la De Vitt classifica anche gli uomini e le donne (e sono numerosi: più di 3300) che si riconoscono nei catapan: nobili, contadini, artigiani, singoli e gruppi famigliari, laici e sacerdoti, letterati e analfabeti, con alcune tabelle circa la frequenza dei nomi maschili e femminili e alcuni cenni sullo stabilirsi del sistema dei cognomi. L'introduzione segue dunque uno schema ormai consolidato di lettura di questo tipo di fonti, che si impenna appunto sulla storia della chiesa locale, sulla descrizione del territorio, sulle notizie riguardanti le istituzioni e le prassi religiose, sui lineamenti esteriori della società così come emerge dalle registrazioni dei defunti. Meno evidente è un altro aspetto usuale dello sfruttamento di questa tipologia documentaria, quello concernente l'uso della lingua, alla ricerca di vestigia di friulano.

Manuela Beltramini riserva poche pagine alla descrizione 'codicologica' del manoscritto (e forse sarebbe stato necessario qualcosa di più) e ai criteri di trascrizione. Seguono l'edizione (pp. 113-324) e gli indici, come sempre corposi (pp. 325-412). Occorre dire subito che la trascrizione di un catapan non è un'impresa semplice, a causa della prolungata fruizione di questi manoscritti (almeno due secoli, per quanto riguarda Santa Margherita del Gruagno), che ha imposto numerosi scribi, diversi usi scrittori e linguistici, la cancellazione, la correzione e la riscrittura degli obiti, il riempimento degli spazi marginali e di tutti quelli liberi in pagine che non è mai facile ordinare cronologicamente. A ciò si aggiungono i danni del tempo e le lacune determinate da manomissioni o dal deterioramento del codice. L'edizione a stampa tende a semplificare e ad annullare tutte queste difficoltà, a beneficio del lettore, certo; ma ci si deve domandare se tale

semplificazione non nasconda in tutto o in parte l'intima finalità di queste fonti, che erano concepite per essere maneggiate quasi quotidianamente e modificate senza sosta, per immagazzinare dati e individuare informazioni delle quali si avvertiva la necessità in momenti cronologicamente differenziati oppure conseguenti al maturare di esigenze o sensibilità a loro volta collocabili nel tempo.

Nella trascrizione del catapan di Santa Margherita, che merita comunque un elogio per come sono state affrontate le asperità di lettura e di interpretazione, bisogna lamentare alcuni "difetti", che emergono dal confronto con il manoscritto originale. Al di là delle minuzie, il primo è senza dubbio la mancata indicazione dei cambi di carta. Essa avrebbe reso più evidenti al lettore la lunghezza e la complicazione delle annotazioni e avrebbe evitato l'imbarazzo editoriale evidente quando si presenta l'anomalia di tre fogli aggiunti, destinati a ospitare gli obiti di gruppi famigliari particolarmente numerosi (rispettivamente c. 23, alle pp. 171-173, e cc. 38-39, alle pp. 227-233).

V'è poi un errore, che condiziona anche l'interpretazione storica del manufatto. Chi abbia modo di consultare il codice si accorge che del catapan di Santa Margherita del Gruagno esistette di certo una versione precedente a quella conservata. La nota inserita al 17 gennaio («prout in alio libro anniversariorum continetur», edita a p. 118) per caratteri paleografici, certamente riconducibili ai primi strati di scrittura, e per logica di citazione rimanda a un codice anteriore e non a una copia seriore, quella attribuibile al 1533, citata in due altri luoghi (p. 114 nota d e p. 200 nota d). In totale ci furono tre e non due codici, come le curatrici sostengono (si vedano le considerazioni della Beltramini a p. 101). Di questi tre manoscritti si è conservato solo l'intermedio. Il che è rilevante per comprendere il significato pratico del documento in sé, che ha richiesto ricorrenti riscritture.

Infine, la curatrice della trascrizione si è fatta, per dir così, 'trascinare' dalla tradizione degli studi storici interpretativi, che ha consapevolmente o inconsapevolmente privilegiato gli aspetti di documentazione 'involontaria' della fonte, rispetto a quelle che ne furono le finalità 'volontarie'. Da questo punto di vista è bene dire forse che tutti (noi editori) abbiamo sbagliato. In questa come in altre trascrizioni e nelle note sono stati omissi in larga parte i tratti e i caratteri che testimoniano le motivazioni per le quali il catapan stesso era stato

concepito in quanto libro mastro di una chiesa, attorno al quale si organizzava la quotidiana attività liturgica strettamente congiunta a quella economica, affidate entrambe alla cura dei laici, impersonati dai camerari. Si tratta di una fonte 'grigia' (come sono dette dagli storici quelle derivate dal lavoro amministrativo), ma il cui valore si comprende solo esaltandone il grigiore. Mi limito qui a due soli rilievi per quanto concerne Santa Margherita. Il primo riguarda le abrasioni o le cancellature/espunzioni operate mediante tratto di penna. «Data la loro frequenza – scrive la Beltramini –, si omettono [le segnalazioni del]le espunzioni di interi brani, eseguite con un tratto di penna, che nel contesto di questo necrologio sono legate alla presenza di un nuovo libro nel quale sono state riversate le notizie d'obito con obblighi ancora vigenti o, in misura minore, alla decadenza degli obblighi in essi contenuti» (pp. 107-108). Non è affatto certo che i tagli fossero per intero conseguenti alla trascrizione in un altro codice, ma soprattutto la motivazione per la quale si omette di evidenziare queste caratteristiche delle annotazioni è esattamente quella che invece imporrebbe di segnalarle. In secondo luogo, confrontandosi ancora con il manoscritto originale, si scopre che sono stati ignorati numerosi segni e annotazioni marginali (spesso si incontrano croci, o altri simboli, o sigle come «M1», «M2»...) i quali indicavano altrettanti obblighi della chiesa (messe, elemosine e altro) che costituivano la sostanza del contenuto del catapan e dovevano essere velocemente rintracciati. Da chi? Dai camerari, innanzi tutto. Essi erano l'elemento di continuità dell'amministrazione comunitaria della chiesa e furono sicuramente tra i principali committenti, estensori e fruitori del libro, come si evince dalla stessa lettura dei lasciti, che li chiamano continuamente e direttamente in causa.

Il volume su Santa Margherita del Gruagno ha senza dubbio il merito di soddisfare l'esigenza di una storiografia legata alla dimensione locale-territoriale, ma il fatto che sia inserito in una collana di più ampio orizzonte impone una riflessione per il futuro di tali edizioni. Sono probabilmente percorribili più strade. Una potrebbe riguardare la revisione dei criteri di trascrizione ed edizione della fonte, della quale si dovrebbe meglio mostrare (anche al lettore) la complessità grafica, la stratificazione cronologica, le tracce d'uso... il tutto convogliando l'attenzione verso ciò che ne costituisce l'intima finalità amministrativa, senza lasciarsi sedurre e

distrarre dai dati esteriori, anche se sembrano più facili da cogliere e descrivere. Non sarebbe forse inopportuno fornire pure una riproduzione fotografica dell'intero manoscritto, della quale si potrebbero giovare soprattutto gli studiosi intenti alla ricerca di dettagli e di particolari che comunque sfuggono a ogni trascrizione. Anche l'introduzione storica, che offre la prima interpretazione del documento, dovrebbe superare la prassi piattamente descrittiva e classificatoria dei dati estrinseci, che rischia sempre di apparire meramente constatativa e superficiale. A furia di descrivere il 'cosa' e il 'come', ci si dimentica di domandarsi il 'perché'. L'esperienza editoriale maturata, l'accresciuta consapevolezza della natura stessa dei catapan, la loro relazione con altra documentazione di carattere economico e contabile (ma non per questo meno significativa degli atteggiamenti degli uomini e delle donne verso la fede e la religiosità) dovrebbero suggerire ormai di immergersi con più coraggio nell'ambito delle istanze intenzionali della fonte, di dimenticare un poco la pur solida tradizione storiografica (determinata dai problemi che interessano al presente) per avvicinarsi di più alla storia, alla realtà dei protagonisti del passato con uno sforzo autentico e rispettoso di comprensione. Un simile tentativo implicherebbe, a mio avviso, una più perfetta simbiosi tra trascrittore/editore e commentatore storico. Ma questo è problema che avrebbe bisogno di ben altro spazio di riflessione e discussione.

Andrea Tilatti

GIAN DOMENICO CANCELANINI, *Le opere latine e volgari*, a cura di MARIO D'ANGELO, Pordenone, Accademia San Marco, 2011, pp. 688.

Questo volume è il nono della collana di letteratura delle Pubblicazioni dell'Accademia San Marco, diretta da Paolo Goi, il quale nella presentazione tratteggia nitidamente la figura del Cancianini: «In lingua latina e in lingua volgare, il poeta ha lasciato un'abbondante produzione poetica che alla fredda eleganza, ingegnosità e sperimentalismo linguistico unisce tratti di viva sensibilità allorché tratta i temi della vita personale e del luogo natio». È la segnalazione di un interessante esemplare della fioritura umanistica e della vivacità intellettuale che si manifestarono nel mondo letterario e non soltanto all'epoca rinascimentale nel Friuli Occidentale: un

ambiente che ebbe stretti e proficui rapporti sia con la vita culturale del Nord Europa da una parte, sia con quello di Venezia, Padova, Verona dall'altra e, per questi tramiti, con quella della Lombardia, della Toscana e dello Stato Pontificio.

Il volume comprende l'elenco dei manoscritti dell'opera dello spilimberghese, le stampe contenenti edizioni parziali, la bibliografia critica, un'introduzione, l'insieme dei testi in latino con la traduzione italiana, i testi in volgare, gli incipit dei componimenti in latino e delle rime volgari, l'indice dei nomi di persona e di luogo, un abbondantissimo apparato critico, e una ricca iconografia.

Mario D'Angelo rievoca in un primo tempo i momenti salienti della vita del Cancianini. Questi nacque in una famiglia della piccola nobiltà di Spilimbergo il 30 gennaio 1547, dove si era costituita nel 1538 la celebre accademia Parteniana, nella quale si tenevano lezioni giornalieri di latino, greco ed ebraico. Fece gli studi nella scuola pubblica della cittadina, avendo per maestro il sandanielese Leonardo Carga, professore di grammatica. Prese poi la successione del maestro, divenendo anche lui professore di belle lettere e insegnando dal 1575 fino al 1628. Si sposò il 25 ottobre 1589 con Paolina, figlia di Alessandro Paolini di Tricesimo, notaio, letterato, maestro di scuola e poeta. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di sei figli. Insegnò per tutta la vita a Spilimbergo, tranne un breve periodo che si può far risalire al 1592, in cui esercitò la stessa professione a Verona. Il 22 luglio 1594 fu, insieme ad altri, sottoposto a un processo intentato dall'Inquisizione udinese, a causa di alcuni libri trovati in casa di alcuni del gruppo e per certe idee sulla religione. Fu proscioltto nel 1601. Morì nella città natia il 7 febbraio 1630, dopo avere appena compiuto 83 anni, precedendo di un anno nell'aldilà la moglie.

Mario D'Angelo analizza in seguito la sua produzione poetica, sia in latino che in volgare. Rileva che egli costituisce un esempio di un'epoca in cui molti partecipano ad antologie poetiche pubblicate in occasione di qualche evento famoso di carattere familiare, quale un matrimonio oppure un decesso, oppure un avvenimento di carattere speciale come la costruzione della fortezza di Palmanova oppure del ponte di Rialto, per non parlare delle fontane di Udine esistenti ancora oggi, antologie che risalgono probabilmente a quella intitolata *Rime in morte di Irene di Spilimbergo* stampata a Venezia nel 1561, secondo la segnalazione di Claudio Griggio.

A questa rinascita culturale presero parte spesso personaggi che seppero coniugare l'impegno civile con competenze notevoli anche in campo letterario come Francesco Barbaro e Ludovico Foscarini e che contribuirono notevolmente alla diffusione dell'Umanesimo nell'Italia Settentrionale. Lo spilimberghese fece parte di questo ambiente culturale e partecipò a diverse antologie e componimenti d'occasione. Se in vita non pubblicò molto (a Udine, a Venezia, a Verona, in alcune raccolte, a partire dall'edizione curata da Giambattista Natolini nel 1572, dopo la battaglia di Lepanto, fino all'antologia in morte di Tiziano Vecellio del 1621, stampata da Evangelista Deuchino), lasciò tuttavia la maggior parte dei suoi componimenti in un manoscritto autografo che si è conservato. Della produzione in latino restano quattro libri di odi e tre di epigrammi tutti dedicati a Erasmo di Valvasone, considerato il maggior letterato friulano del tempo, scomparso nel 1593: un totale di 88 odi e 264 epigrammi in latino; a questo corpus vanno aggiunte 153 poesie in italiano e una in friulano, il tutto presente per la maggior parte nel ms. 155, fondo Joppi, della Biblioteca Civica di Udine, cartaceo del secolo XVI e nel 'descriptus' 18, fondo Bartolini, della Biblioteca Arcivescovile di Udine. Il Cancianini non piace, oppure piace poco, affermano in sostanza autorevoli critici quali Lorenzo Tesolin, Paolo Tremoli, Rienzo Pellegrini. Per quest'ultimo l'unico elemento da salvare sarebbe un madrigale di cinque versi in lingua friulana, che suscita anche l'interesse di Gianfranco D'Aronco. Mario D'Angelo dal canto suo spezza una lancia a favore dello spilimberghese, affermando che per giudicarlo o scusarlo bisogna rammentarsi che nell'epoca in cui scrisse la produzione poetica era un fatto ostentatamente elitario, destinato agli *happy few*, e che si assisteva alla fine di un'epoca: «Ormai, esauritasi la grande fioritura rinascimentale, nella cultura e nell'arte si era diffuso il cosiddetto manierismo che avrebbe ben presto portato al barocco e, proprio verso la fine del Cinquecento, quando il Nostro fu più attivo, si andava affermando il gusto per il concettismo» (p. 27); ed aggiunge: «E la Controriforma cattolica non fu certa estranea al fenomeno, condizionando con la rigorosa ortodossia e gli strali dell'Inquisizione la libertà delle coscienze, che era stata la caratteristica più evidente dell'epoca rinascimentale. Un gioco di forme, dunque, più che di contenuti, dove si era persa la creatività» (p. 28).

Bernard Gallina

*I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone. Studi in memoria di monsignor Cesare Del Zotto*, a cura di ROBERTO CASTENETTO, Pordenone, Centro Culturale 'Augusto Del Noce' - Lito Immagine, 2014, 250 p., ill.

Il volume, come appare dal titolo, è dedicato alla memoria di monsignor Cesare Del Zotto. Nativo di Cordenons (1928-2009), egli fu a lungo vicario parrocchiale di San Marco di Pordenone. Si laureò a Padova in Lettere e Filosofia, sotto la guida di Carlo Guido Mor (a.a. 1967-1968), e difese una tesi su *I Battuti nella Diocesi di Concordia*. La tematica rimase sempre nel suo cuore, sebbene le vicende e gli impegni del suo intenso ministero pastorale (si veda il ricordo biografico di Roberto Castenetto: pp. 7-27) lo abbiano tenuto lontano dalle ricerche propriamente storiche, le quali tuttavia rispuntavano a volte nella sua attività di scrittore, di giornalista e, più in genere, di comunicatore. Si capisce, dunque, il perché dell'argomento scelto per onorare la memoria di un sacerdote tanto impegnato in un continuo dialogo con la società e desideroso, anche tramite la storia, «di far conoscere a tutti la bellezza dell'esperienza cristiana» (p. 18).

Oltre al citato profilo biografico di monsignor Del Zotto, il volume comprende sette saggi. Flavia De Vitt riassume alcuni aspetti della storia generale delle confraternite dei Battuti, abitualmente connesse in epoca medioevale e moderna con l'assistenza e la cura degli infermi e dei pellegrini e con l'amministrazione di ospedali (pp. 29-49). Segue lo studio più corposo del volume, quello di Michela Giorgiutti, che tratteggia la storia della confraternita pordenonese (le prime notizie certe sono dell'inizio del Trecento) e della fondazione ospedaliera amministrata per secoli dal pio sodalizio, in una commistione di assistenza, carità, misericordia, ma anche di avvedutezza e imprenditorialità economiche, che condussero anche alla compartecipazione nelle origini del monte di pietà (pp. 51-116). In appendice sono stati trascritti gli statuti del 1495 (pp. 117-124). Giancarlo Magri offre un'altra prospettiva d'attenzione all'istituto pordenonese, illustrando le vicende della scoperta e del recupero degli affreschi di Santa Maria degli Angeli (pp. 127-142), mentre Serena Bagnarol si sofferma su un tema d'iconografia generale (la *Madonna della Misericordia*), indicandone le repliche friulane, pur tardive rispetto alle matrici centro italiane (pp. 145-157). Ad altre presenze di

Battuti (confraternite e ospedali) nella diocesi di Concordia-Pordenone sono dedicati i successivi saggi. Alberta Maria Bulfon illustra la storia del sodalizio e del piccolo ospedale di Valeriano, impreciosito da alcune notevoli opere d'arte (pp. 161-184), e Fabio Metz, per quanto glielo consentono fonti decisamente avare, riprende alcuni spunti della storia della fondazione ospitaliera e confraternale di San Vito al Tagliamento (pp. 185-206). Chiude un saggio di Luca Gianni sul lebbrosario di San Lazzaro di Portogruaro, fondato all'inizio del Duecento, ma confluito un paio di secoli più tardi sotto la cura dei Battuti. Con quest'ultimo articolo si tocca anche la parte attualmente "veneta" della diocesi concordiese (pp. 207-228).

Al di là del filo rosso riconducibile alla tesi di laurea di monsignor Cesare Del Zotto, il cui titolo rispunta pressoché in tutte le bibliografie, non è facile a prima vista trovare bandoli unitari in matasse tanto variegate. In verità, i percorsi di avvicinamento a un argomento storico apparentemente ben delimitato sono molto difforni da autore ad autore, benché si constati una prevalenza della storia dell'arte, il cui impatto si distingue efficacemente anche grazie a tre utili e consistenti inserti fotografici, che si caratterizzano per la loro compattezza e contribuiscono, insieme alle altre immagini che arricchiscono il libro, a spiegare gli scritti. Roberto Castenetto ha curato le fotografie relative agli affreschi di Santa Maria degli Angeli di Pordenone, Angelo Crosato quello che concerne l'iconografia della Vergine della Misericordia nella diocesi concordiese, Alberta Maria Bulfon ha illustrato *L'arte dei Battuti a Valeriano*.

L'eterogeneità degli approcci, tuttavia, riconduce all'intuizione di un vivo legame tra il passato e il presente. Al fondo di tutti i saggi, mi pare, si riconosce una ragione propriamente 'storiografica', e quindi un modo di concepire la storia e la sua 'utilità', sebbene a volte rimanga implicito, o espresso con diversi gradi di consapevolezza. Si tratta dell'attrazione per il tema dell'associazionismo dei laici votati alla carità e all'assistenza, illuminati dal messaggio cristiano, che imponeva penitenza individuale e opere di misericordia, ma – aggiunto – che si svela agli occhi degli storici perché si è perpetuato in istituzioni e si è manifestato anche mediante capacità organizzative e imprenditoriali. L'economia degli ospedali, ad esempio, si concretizzava in elemosina e in assistenza spirituale e materiale, ma doveva pur alimentarsi in qualche

modo: tramite investimenti immobiliari, la percezione di donazioni e di rendite, spesso mediante operazioni di credito, con i problemi e i rischi che comportavano l'uso e il maneggio del denaro. Ma l'economia di quegli istituti non si indirizzava alla sola assistenza, essa si traduceva anche nell'erezione di edifici e in committenze artistiche: chiese, altari, dipinti, manufatti, che oltre al bello potevano unire l'utile della catechesi, ma essi pure richiedevano risorse, investimenti, spese... Tutto ciò procedeva mediante la spinta di *laici religiosi*, ben noti alla storiografia, in particolare medioevistica, che ne ha evidenziato da lungo tempo i caratteri generali. Eppure ognuno di loro era destinato a una parabola personale e alla realizzazione di significative reti sociali nei luoghi in cui vivevano e agivano. Gli autori dei saggi contenuti in questo volume hanno fornito ciascuno il proprio contributo per riconoscere il valore di quelle azioni, mediante ciò che è sopravvissuto come testimonianza di vicende tanto lontane. A ben guardare, si tratta per la maggior parte di beni materiali (edifici, suppellettili, oggetti d'arte...) e di carte normative e amministrative. Leggervi il vigore pratico del messaggio cristiano è senza dubbio il miglior omaggio alla memoria di un sacerdote tanto impegnato come fu monsignor Del Zotto, anche se le possibilità di lettura sarebbero ben lunghe dall'arrestarsi a quell'orizzonte.

Andrea Tilatti

ROSA MUCIGNAT (a cura di), *The Friulian Language. Identity, Migration, Culture*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 197 con 15 illustrazioni.

Questo libro è un prezioso e inaspettato omaggio al Friuli che ci arriva dall'Inghilterra. Rosa Mucignat, docente di Letteratura comparata al King's College di Londra, studiosa tra l'altro delle opere letterarie di Pasolini, è la curatrice (e autrice di una densa Introduzione: *Friuli: A Small Homeland in the Age of Transnationalism*) di questo volume che raccoglie i contributi di diversi autori presentati a un Convegno tenutosi il 16 novembre 2012, presso l'allora Istituto di Studi Germanici e Romani dell'Università di Londra. Il Convegno era stato organizzato, oltre che dalla stessa Mucignat, da altri tre illustri italianisti, due studiosi di linguistica italiana, Giulio Lepschy e Adam Ledgeway, e una studiosa di letteratura italiana, Anna Laura

Lepschy, che hanno svolto e svolgono la loro attività di insegnamento e di ricerca in Inghilterra appunto. Gli organizzatori avevano voluto istituire una giornata di studio dedicata specificamente alla lingua e alla cultura friulana, allo scopo di illustrare un esempio emblematico di comunità linguistica minoritaria presente nel territorio italiano. E attraverso la pubblicazione degli Atti del Convegno, si è voluto, come dice la Curatrice, raggiungere due obiettivi: «*to provide English-speaking readers with an in-depth and up-to-date account of the language and culture of Friuli from antiquity to the present; and to bring the perspective of different disciplines to bear on the common questions of why Friulian has developed the way it has, what the significance as a cultural expression is, and how it can negotiate its relationship to other languages on a global scale*» (p. XIV).

Il titolo del volume, *The Friulian Language*, mostra come il suo oggetto privilegiato sia una messa a punto delle caratteristiche peculiari della lingua friulana, ma il sottotitolo vuole mettere in rilievo come attraverso la lingua si manifesti in realtà l'identità e la cultura della comunità friulana. Comunità che si è definita anche attraverso le sue vicende storiche fino agli imponenti processi migratori in Europa e fuori d'Europa, che ne hanno segnato le vicende almeno a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Il volume è diviso in quattro parti, ciascuna delle quali comprende due o tre capitoli: I: *History and Status*; II: *Language and Culture*; III: *Migration*; IV: *Literature*.

Il primo capitolo del volume riporta il contributo di Fulvio Salimbeni, ed è dedicato a una breve, ma molto efficace sintesi delle principali vicende che hanno segnato la storia politica, economica e culturale del Friuli, a partire dal periodo pre-romano fino al XX secolo.

La ricostruzione storica di Salimbeni non può non fare riferimento all'opera che viene giustamente considerata una pietra miliare della storiografia sociale e culturale del Friuli: mi riferisco a *Storia, lingua e società in Friuli*, scritta nel 1976 dallo stesso Salimbeni e dal grande linguista friulano Giuseppe Francescato (meritoriamente ripubblicata nel 2004, a cura di Vincenzo Orioles). Questo volume, come è stato ampiamente riconosciuto, ha rappresentato un esempio molto ben riuscito di opera che intrecciava insieme la storia sociale delle lingue del Friuli con la storia linguistica e culturale della

società friulana. Si applicava così per la prima volta ad un ambito regionale un progetto di storiografia linguistica che Tullio De Mauro aveva alcuni anni prima realizzato con riferimento all'intero ambito nazionale, con la sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari, Laterza, 1963).

A partire dal modello del 1976, tuttora insuperato, Salimbeni ripercorre le tappe principali della storia friulana seguendo un approccio regionalistico-federalistico, per cui il Friuli nel corso dei secoli si è proposto come punto d'incontro di tre culture, quella latino-romanza, quella slava e quella germanica.

Le peculiarità storico-culturali del Friuli ne hanno determinato anche il suo speciale status linguistico. Da una parte infatti il Friuli è caratterizzato da una situazione speciale di plurilinguismo (accanto all'italiano, lingua nazionale, si trovano tuttora comunità germanofone e slavofone), dall'altra il friulano è assunto come il simbolo privilegiato dell'identità regionale. Per preservare questa eredità linguistica e culturale negli ultimi decenni sono state messe in atto diverse iniziative di politica linguistica di tutela e di sostegno delle lingue minoritarie e in particolare del friulano, di cui si occupa l'intervento di William Cisilino (Cap. 2: *Laws for the Protection of the Friulian Language*), che ci aggiorna sulla politica linguistica sia nazionale che regionale, che ha accompagnato il consolidarsi della status di minoranza linguistica del Friuli e che è sfociata nell'emanazione di una serie di leggi: prima la legge regionale n. 15 del 1996, cui è seguita la legge nazionale n. 482 del 1999, che ha dettato le norme relative all'insegnamento delle lingue minoritarie nella scuola, al loro utilizzo nell'ambito dell'amministrazione pubblica, nella toponomastica e nei mezzi di comunicazione di massa. Nel 2007, con la legge n. 29, il governo regionale ha promulgato una nuova legge «per la tutela e la valorizzazione e la promozione della lingua friulana», che Cisilino illustra nel dettaglio dei suoi diversi articoli. L'implementazione della legge è stata però messa in discussione e rallentata da una sentenza della Corte Costituzionale che, su istanza del governo italiano, ha dichiarato incostituzionali alcuni articoli della legge, che riguardano le modalità di applicazione della legge, anche se è stata riconosciuta la legittimità dei principi ispiratori.

La storia del Friuli, a partire almeno dalla seconda metà del secolo XIX, è anche storia di emigrazione, e la III parte del volume comprende tre

interventi dedicati ad aspetti diversi delle migrazioni di genti friulane, che hanno lasciato la regione per cercare altrove occasioni di lavoro: il Cap. 6, di Franco Finco (*Friulian Migration to Latin America: Linguistic Reflexes*), ci parla dell'emigrazione friulana in America Latina, in Brasile e in Argentina soprattutto (sviluppatasi tra il 1877 e gli anni '60 del Novecento), e ne mette in rilievo i riflessi linguistici dovuti al fatto che il friulano entra allora in contatto non solo con il portoghese e lo spagnolo, ma anche con le lingue degli altri emigrati, il veneto o il lombardo tra le altre. Finco mostra le dinamiche che danno origine a lingue ibride, in cui si ritrovano riuniti insieme tratti differenti delle lingue in contatto, cosicché si vengono a formare delle varietà linguistiche nuove e interessanti per l'analisi linguistica.

Javier P. Grossutti e Olga Zorzi Pugliese (Cap. 7: *"In the Hands of the Italians" Friulian Mosaic and Terrazzo Workers in London*, e Cap. 8: *The Contribution of Friulians to Mosaic Work in Canada*) si occupano di una categoria di emigranti friulani molto particolare, i lavoratori specializzati nel mosaico e nella pavimentazione alla veneziana che, dalle scuole di mosaico del Friuli occidentale (la più rinomata quella di Spilimbergo) hanno fornito fin dalla fine del XIX secolo maestranze specializzate e apprezzate in Inghilterra (a Londra in particolare) e in Canada. Grossutti ci riassume la storia poco nota, ma molto istruttiva, dell'impiego di operai friulani nelle ditte londinesi di mosaico e di 'terrazzo' (questo significativamente è il nome inglese dei pavimenti 'alla veneziana'), delle loro lotte sindacali per ottenere migliori condizioni di lavoro, dei loro successi (non mancarono operai che riuscirono a costituire delle ditte proprie) e delle loro vicissitudini, specie durante la II guerra mondiale. L'intervento di Zorzi Pugliese ci offre invece un bel catalogo delle principali opere musive di notevole valore artistico che si trovano in diversi edifici civili e religiosi del Canada, e che sono state realizzate con il contributo fondamentale di maestranze di provenienza dal Friuli. È soprattutto in Quebec che si trovano opere di particolare pregio artistico ed è in Quebec che hanno operato e operano due grandi artisti friulani del mosaico, Walter Del Mistro e Giovanni Gerometta.

Dall'arte friulana alla letteratura friulana: i due contributi che chiudono il volume sono dedicati ad alcuni autori che hanno segnato la storia letteraria e culturale del Friuli della seconda metà del Novecen-

to: Pier Paolo Pasolini (Cap. 9, di Rosa Mucignat: *Language and Time in Pier Paolo Pasolini's Il sogno di una cosa*), Siro Angeli, Amedeo Giacomini e Novella Cantarutti (Cap. 10, di Rienzo Pellegrini: *Recent Friulian Poetry: Some Observations*).

Rosa Mucignat ci offre una rilettura del romanzo 'friulano' di Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, friulano perché ambientato nel Friuli del dopoguerra, e i cui protagonisti sono dei giovani friulani, ma scritto in italiano. Questa scelta si contrappone alle precedenti opere poetiche che negli anni '40 Pasolini aveva scritto in friulano. Ma il friulano allora rappresentava per Pasolini quella lingua marginale e senza tempo, innocente e primitiva, che meglio poteva esprimere la sua soggettività poetica. Alla fine del decennio l'interesse dell'autore si volge piuttosto ai temi sociali e politici e la lingua diventa un elemento strettamente legato alla storia e alla coscienza politica. Diventa autoaffermazione, autocoscienza, *self-expression* per entrare nella storia. Il romanzo, come dice l'Autrice, «takes a step further in the direction of linguistic eclecticism, looking beyond the "Eden linguistico" of Casarsa to a postlapsarian world in which Italian is hegemonic» (p. 155).

Il riferimento a Pasolini, in particolare alla sua produzione poetica in friulano, è necessariamente presente anche nel contributo di Rienzo Pellegrini, che nella sua prima parte, dedicata a una cronologia della poesia novecentesca in friulano, illustra le due correnti poetiche che si sono confrontate nel dopoguerra in Friuli, entrambe in realtà con l'intento di portare un'aria nuova nella poesia friulana, che aveva avuto in Pietro Zorutti il suo prolifico e ammirato poeta "nazionale". Da una parte la scelta pasoliniana di utilizzare il friulano come lingua poetica della soggettività e dunque l'utilizzo della varietà 'materna', l'idioletto, la varietà locale, un friulano eccentrico e marginale, dall'altra invece il programma sostenuto dal gruppo della *Risultive*, animato da Giuseppe Marchetti (autore tra l'altro della prima importante grammatica friulana uscita nel 1952), che adotta come lingua poetica la *koinè* friulana (sostanzialmente una lingua letteraria basata sul modello del friulano centrale), con lo scopo esplicito di proporla come modello di lingua comune da utilizzare anche al di fuori dell'ambito poetico. Gli autori delle tre composizioni che Pellegrini analizza finemente nei loro aspetti stilistici, formali e semantici nel seguito del suo contributo (i cui tre titoli richiamano tutti lo stesso tema, il

fiume Tagliamento) appartengono al primo filone: scrivono infatti nelle loro varietà native Siro Angeli, Amedeo Giacomini e Novella Cantarutti.

Veniamo ora alla parte II, quella dedicata all'oggetto specifico del volume, la lingua friulana. Nella sezione "Language and Culture" sono raccolti gli interventi di Paola Benincà (Cap. 3: *Friulian Linguistics*), Carla Marcato (Cap. 4: *The Friulian Lexicon*) e Fabiana Fusco (Cap. 5: *The Feminine Gender in Friulian: Visibility and Commonplaces*). Quest'ultimo è un originale intervento che affronta il tema abbastanza insolito della rappresentazione femminile quale appare nella lessicografia friulana. L'Autrice ci offre preliminarmente una esauriente rassegna degli studi sulla lingua delle donne da parte di importanti linguisti italiani, da Tagliavini a Merlo, da Tropea a Parlange, che hanno oscillato a lungo tra una visione conservativa e una innovativa della lingua femminile, fino alla più recente affermazione di un approccio di stampo più nettamente sociolinguistico, che mette in rilievo la rilevanza del ruolo sociale della donna nella definizione del suo comportamento linguistico. Come dice l'Autrice, «it seems more reasonable to abandon the idea of a rigid restriction associated with gender: actually, it is not gender that determines a greater conservatism or, conversely, the tendency to abandon lower and more stigmatized usages. The role played in the social community, together with other variables, is a crucial factor that explains a lot more» (p. 75).

Vengono poi passate in rassegna le due più importanti opere lessicografiche friulane, il più datato, ma sempre autorevole, *Nuovo Pirona* e il recente *Grant Dizionari Bilengâl* (GDB), per un'analisi delle modalità con cui viene trattato il lessico semanticamente legato alla sfera femminile. In particolare, vengono analizzati i due lemmi corrispondenti a 'uomo', *om* e a 'donna', *femine*: il *Nuovo Pirona* riporta una serie di proverbi che, nella misura in cui trasmettono una cultura popolare sedimentata e tradizionale, offrono una visione stereotipata e sostanzialmente negativa, almeno secondo i canoni moderni, dello specifico femminile. Il GDB, più attento alla sensibilità di oggi, ha eliminato dal suo repertorio questo tipo di citazioni, anche se il pregiudizio antifemminile sembra ancora affiorare nella descrizione di qualche lemma: mentre la definizione della voce lessicale viene data in modo neutro, l'esemplificazione riguarda talvolta solo il genere femminile, e spesso connota negativamente un significato: ad es. si veda



‘concedersi’, l’esempio è: *si è dade a tancj oms* ‘si è data a tanti uomini’, oppure si veda ‘scandaloso’, es.: *une femine scandalose*, ecc.

Di lessico friulano si occupa anche il contributo di Carla Marcato, che affronta il tema però nei suoi aspetti più generali: dopo l’indicazione delle principali fonti lessicografiche da cui si può attingere la documentazione, l’Autrice passa in rassegna il lessico friulano, facendone una descrizione molto puntuale sia in termini storici che areali. Va qui sottolineata l’importanza dell’originaria suddivisione del Friuli nei due *municipia* romani di Aquileia e Concordia (oltre a Iulium Carnicum), continuata attraverso l’appartenenza dei due territori alle corrispondenti diocesi: questa suddivisione trova un riscontro preciso nelle caratteristiche dei sistemi lessicali, per cui l’area occidentale (concordiese) mostra tuttora una tipologia lessicale in parte diversa da quella orientale e parzialmente carnica (aquileiese).

Se la maggior parte del lessico friulano è naturalmente di origine latina, non mancano apporti da altre lingue con cui il friulano è entrato in contatto nella sua storia: si può perciò individuare una stratificazione del lessico, a partire da uno strato pre-latino, ed esattamente celtico, attraverso uno strato germanico antico (gotico e longobardo) e moderno (medio alto tedesco) fino al tedesco più recente, e poi uno strato slavo che ha arricchito il lessico friulano fin dai secc. X e XI; né va trascurato l’apporto lessicale del veneto (veneziano soprattutto) e, più recentemente, dell’italiano. La precisa esemplificazione che l’Autrice fa per ognuno di questi strati lessicali ci mostra in modo molto efficace la ricchezza del lessico friulano e le sue peculiarità rispetto al lessico delle varietà romanze vicine (il veneto ad es.), peculiarità che si manifestano non tanto nella presenza di elementi lessicali ‘esclusivi’ del friulano, quanto piuttosto nella conservazione di tipi lessicali che mantengono significati specifici (v. p. 59) o in innovazioni semantiche tipiche del friulano. Si vedano i tre esempi riportati da Carla Marcato: *frut* ‘bambino’ < lat. FRUCTU, *muini* ‘sagrestano’ < lat. MONACHU e *mandi*, il tipico saluto friulano per ‘ciao, arrivederci, e sim.’. Per quest’ultimo termine, viene riproposta e ribadita l’etimologia già avanzata e discussa autorevolmente da Giovanni Frau nel 1993, in un articolo comparso nel n. 69.1 di «Ce fastu?» (*Mandi e altre formule di saluto nelle regioni italiane* (AIS, Karte 739)), il quale lo interpretava come una riduzione

da una forma *marcomandi* (o sim.), corrispondente all’it. ‘mi raccomando’, citata nel *Nuovo Pirona* e documentata nei testi antichi friulani dal sec. XVI. Questa ricostruzione etimologica, ineccepibile sia sul piano formale che su quello semantico, assegna all’etimologia tradizionale, che fa derivare *mandi* dalla formula *mane diu* ‘rimani a lungo’ (o anche *mane in deo* ‘rimani in Dio’) il valore di una mera etimologia popolare, non accompagnata da alcun argomento linguisticamente sostenibile. La speranza è che, se, come ci auguriamo, questo volume avrà la diffusione che merita anche a livello internazionale, questo fatto possa contribuire a persuadere l’opinione pubblica friulana e non, almeno quella colta, ad accogliere definitivamente l’etimologia proposta unanimemente dalla comunità dei linguisti, rinunciando a quella popolare, certo più suggestiva, ma purtroppo impossibile.

Ho lasciato per ultimo in questa rassegna il contributo di Paola Benincà, che nel cap. 3 (*Friulian Linguistics*) ci offre, come annunciato nell’Introduzione, una magistrale (*masterful*) interpretazione delle peculiarità linguistiche del friulano. A partire dalla descrizione di alcuni fenomeni specifici della fonologia, della morfologia e della sintassi friulane, nel saggio si mostra come, da una parte l’area dialettale friulana rappresenti una «*harmonious variation of a grammatical type that appears as essentially unitary*» (p. 30), dall’altra come questo equilibrio tra varietà locali differenziate e sistema generale sostanzialmente unitario permetta di ricostruire, a partire dall’analisi della variazione sincronica, le varie tappe dell’evoluzione diacronica che ha segnato il passaggio dal latino al tipo romanzo. All’interno di un quadro evolutivo che è sostanzialmente condiviso dagli altri dialetti italiani settentrionali (e in generale dalle varietà gallo-romanze), il friulano presenta in generale delle soluzioni linguistiche più varie, ma tuttavia coerenti, così da permettere di gettare luce anche sui processi diacronici delle altre lingue romanze. Nel saggio si portano alcuni esempi cruciali: nella fonologia, lo sviluppo del vocalismo tonico, pur nella diversità locale degli esiti concreti, si manifesta del tutto coerente e sistematico nell’identificazione di uno sviluppo particolare delle vocali nella cosiddetta posizione ‘forte’ (nella terminologia di Francescato), cioè in sillaba aperta latina, a cui si sono applicati alcuni processi diacronici, quali la lenizione della consonante intervocalica, la caduta delle vocali finali atone diverse da -A e la desonorizzazione

delle consonanti ostruenti rimaste in posizione finale. Il risultato di questi processi è la formazione in posizione forte di vocali lunghe o dittonghi di vario tipo, esiti differenziati rispetto a quelli che interessano le vocali nelle altre posizioni (posizione 'debole'). Questa distinzione tra i due contesti è in realtà rilevante in generale nello sviluppo del vocalismo dal latino alle lingue romanze, e diventa particolarmente cruciale nelle varietà che, come il friulano, subiscono una ristrutturazione sillabica dovuta alla caduta delle vocali finali: il fatto che il friulano mostri questi fenomeni con assoluta regolarità contribuisce a gettare luce anche su altre varietà nelle quali i fenomeni sono diventati più labili o oscurati dall'azione di altri cambiamenti diacronici.

Non solo la variazione in sincronia ci permette di fare ipotesi sulle varie tappe diacroniche del cambiamento, ma attraverso l'analisi dei testi friulani a partire dal XIV secolo siamo anche in grado di verificare le modalità e la progressione con cui i cambiamenti si sono prodotti. L'Autrice nel suo saggio ci porta esempi dalla morfologia e dalla sintassi. Per la morfologia il riferimento è all'innovazione condivisa da tutte o quasi le varietà gallo-romanze, per cui la terminazione della 1. pers. sing. del Presente Indicativo, che sulla base dello sviluppo etimologico dovrebbe essere  $\emptyset$  per la caduta di -O latina, è invece stata sostituita, sempre nella I coniug., a seconda delle varietà nelle altre coniug., da una terminazione vocalica di timbro diverso (in genere *-i*, *-e*, o *-ə*). Ebbene, le varie fasi che hanno portato da  $\emptyset$  a *-i* sono perfettamente ricostruibili per quanto riguarda la storia del friulano e questo permette di estendere la spiegazione che se ne può dare anche alle altre lingue che condividono l'innovazione (v. pp. 37-40).

Particolarmente illuminante (pp. 42-45) è anche il caso che riguarda un particolare settore della sintassi, quello della formazione di un paradigma di pronomi soggetto clitici, che ancora una volta riguarda in pratica l'intero dominio gallo-romanzo e in particolare tutti i dialetti italiani settentrionali. Tutte queste varietà condividono lo stesso punto di partenza, e siamo in grado di stabilire le varie tappe diacroniche che hanno portato ai sistemi attuali. Per questo ambito della sintassi, il friulano si allinea con le varietà che hanno portato il processo allo stadio più evoluto: come è noto, il friulano possiede una serie completa di clitici soggetto per tutte le persone, che, inoltre, sono

obbligatori in tutti i contesti: in altre parole ogni occorrenza verbale deve essere accompagnata dal clitico soggetto (contrariamente, ad es. al veneto meridionale, che possiede i clitici soggetto solo per la 2. sing., 3. sing. e pl., clitici che in determinati contesti si possono, e in qualche caso, si devono omettere, ad es. se è già espresso un altro soggetto, nominale o pronominale). Il comportamento sintattico del friulano diventa però cruciale per quanto riguarda una possibile interpretazione che è stata avanzata per spiegare la comparsa e l'uso obbligatorio della serie dei clitici soggetto: si è sostenuto infatti che il punto di partenza sia la perdita delle distinzioni desinenziali, a causa dell'applicazione di processi fonologici di indebolimento o di caduta della parte finale delle parole, che hanno colpito anche le terminazioni verbali. Ma proprio il friulano, come nota giustamente Paola Benincà, è un controesempio a questa spiegazione, in quanto le terminazioni verbali del friulano non hanno subito neutralizzazioni e sono ben distinte tra di loro. In questo senso la nascita dei clitici non avrebbe motivazione; semmai va piuttosto notato che al contrario sono alcuni clitici soggetto, in particolare quelli di 1. sing., 1. e 2. pl. a essere identici tra di loro, cosa che sarebbe incompatibile con una loro funzione di disambiguare la diverse persone.

Vorrei terminare con un'ultima osservazione, a ulteriore sostegno di quanto sostenuto in questo intervento sul ruolo privilegiato della linguistica friulana per lo studio delle lingue romanze, soprattutto in ambito diacronico. Le ricerche aventi come oggetto la ricostruzione dei cambiamenti linguistici avvenuti in friulano dalla fase medievale alla fase moderna hanno mostrato una peculiarità dei processi diacronici del friulano: attraverso la documentazione che possediamo ci si rende conto che il passaggio tra le diverse fasi del cambiamento mostra una continuità temporale e una sorta di linearità del percorso, che non si trovano facilmente nelle altre lingue a confronto. Intendo dire che, contrariamente a quanto accade spesso nella ricostruzione linguistica, e cioè che certe ipotesi sulle modalità del cambiamento non si possono verificare empiricamente perché alcune fasi intermedie ipotizzate non sono testimoniate, per quanto riguarda certi cambiamenti che in altre lingue romanze sono avvenuti in tempi relativamente rapidi, o comunque non più controllabili, in friulano invece il processo si è svolto come 'dilatato' nel

tempo, per cui lo si può seguire nelle sue diverse fasi successive, ciascuna testimoniata nei diversi sistemi sincronici che si succedono temporalmente. Questo è visibile in vari settori della grammatica friulana: Paola Benincà lo ha fatto intravedere in particolare per quanto riguarda lo sviluppo del sistema dei pronomi clitici soggetto, in cui il friulano ha attraversato nella sua storia tutte le fasi intermedie (ed è possibile documentarle) fino ad arrivare al sistema più avanzato, quello contemporaneo. Ma lo stesso percorso è ricostruibile anche in altri settori della grammatica: un es. per tutti è quello del sistema degli articoli definiti. In friulano moderno l'articolo definito maschile è *il* per il sing. e *i* per il pl. (con qualche variante fonologica variamente distribuita), sostanzialmente gli stessi dell'italiano e dei dialetti italiani settentrionali. Ma in qualche varietà conservativa della Carnia si trovano invece gli articoli *lu* e *ju* che corrispondono alle forme che erano presenti in tutte le varietà settentrionali antiche (compreso il fiorentino). Ancora una volta il friulano riassume in sincronia quelle che in diacronia sono state due fasi di un percorso che ha portato dai "vecchi" articoli sing. *lol/lu*, pl. *li*

della fase medievale ai 'nuovi' articoli *illi*. Non solo il friulano mantiene traccia del sistema arcaico (*ju* è corrispondente a *li*, anche se attraverso dei processi che qui non possiamo approfondire), che è generalmente scomparso altrove, ma solo in friulano riusciamo a ricostruire con precisione le tappe attraverso le quali il passaggio si è sviluppato e completato. In italiano/fiorentino infatti, il cambiamento è avvenuto così precocemente che nella lingua due-trecentesca troviamo già una fase intermedia con i due sistemi compresenti; negli altri dialetti settentrionali, invece, i più antichi documenti testimoniano in effetti solo la fase arcaica (*lo* e *li*), ma la documentazione successiva non ci mette in condizione di vagliare le diverse fasi del cambiamento, in quanto ci mostra un sistema già evoluto verso quello moderno. Solo in friulano sono documentate tutte le fasi successive e ordinate del passaggio: in questo modo, ancora una volta è il friulano che ci permette di ricostruire in modo plausibile e ben argomentato la storia dell'evoluzione morfologica dell'articolo in tutta l'area settentrionale, compreso l'italiano (fiorentino).

Laura Vanelli